

Una proposta in sei punti

La FGCI lancia un programma d'opposizione

ROMA — Questo governo è «fortemente inadeguato» e i prossimi due-tre mesi saranno decisivi «per costringerlo alle sue responsabilità e strappare risultati concreti». I giovani della FGCI sono partiti da questa convinzione e da questo presupposto per redigere e proporre un «piano di opposizione» che è soprattutto una «proposta per un piano di lotta contro il governo».

Al primo posto la pace. In quattro punti le richieste della FGCI: un'azione dell'Italia per la revoca delle sanzioni previste in sede europea contro l'Iran; l'apertura di una trattativa sui missili «eurostrategici»; iniziativa per la limitazione ed il controllo della produzione e del commercio delle armi; il riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina; la partecipazione della squadra italiana, al completo, alle Olimpiadi di Mosca.

Terrorismo. La lotta nei suoi confronti deve essere condotta con fermezza nel pieno rispetto delle regole democratiche. Per questo i giovani comunisti chiedono la modifica dei decreti antiterrorismo e la revoca dell'istituzione del feroce di polizia di 48 ore, la perquisizione per blocchi d'alloggio, la norma che eleva i termini della carcerazione preventiva. I giovani comunisti nel contempo considerano irrinunciabile la riforma della polizia e l'avvio della riforma dei codici penali.

Terzo punto della proposta di lotta della FGCI: l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno. La legge 285, ormai scaduta, non va rifinanziata — dicono i giovani comunisti —. Bisogna invece operare in direzione di una riforma radicale del collocamento e spingere affinché tutte le Regioni approvino i provvedimenti necessari per assumere i precari della 285.

Scuola. Alla vigilia della chiusura dell'anno scolastico i giovani comunisti chiedono che si proceda rapidamente ad una profonda riforma della democrazia scolastica: si deve arrivare alle elezioni distrettuali di novembre con gli organi collegiali riformati.

Domande femminili: bisogna proseguire sulla strada del rispetto delle leggi di parità — rivendica la FGCI — e introdurre l'educazione sessuale nelle scuole.

Droghe. I giovani comunisti propongono di legalizzare il consumo dei derivati della cannabis e di giungere alla somministrazione e distribuzione controllata dell'eroina per le terapie di mantenimento.

Dalla nostra redazione VENEZIA — Alfredo Albanese stava preparando una relazione per la magistratura padovana. Nel documento doveva riassumere, in veste ufficiale, i frutti di cinque mesi di indagini serrate sull'apparato veneziano di Autonomia organizzata.

Non ha fatto a tempo, i terroristi delle Brigate rosse hanno tempestivamente assassinato il giovane responsabile della sezione antiterrorismo della DIGOS veneziana; non è difficile immaginare che ora gli inquirenti cerchino tracce per il loro lavoro fra le carte, i mille appunti sparsi lasciati dal funzionario.

I delitti dei terroristi si dividono in due categorie: quelli dimostrativi e quelli «finalizzati», cioè con un movente preciso, anche se mascherato poi nelle rivendicazioni. L'omicidio del dottor Albanese sembra proprio essere del secondo tipo, pare cioè rispondere ad una necessità precisa delle organizzazioni eversive. Perché?

Cerchiamo di spiegarlo riassumendo quanto dicono, amareggiati e sconvolti, alcuni fra i suoi colleghi più stretti e fra i giudici cui collaborava.

Primo fatto: Albanese, da quando nel '79 divenne responsabile dell'Antiterrorismo veneziano, iniziò subito ad esplorare un mondo fino a quel momento mai toccato dalla provincia da serie indagini di polizia, quello di Autonomia organizzata. Punta la sua attenzione sui leaders più noti e su una sorta di cooperativa, la «Com 2», la quale stampa due riviste («Contro-lavoro» e «Lavoro zero», quest'ultima collegata da un lato al laboratorio di Toni Negri di Scienze politiche a Padova e dall'altro a «Zero-work», bollettino dell'Autonomia statunitense) e gestisce Radio Arco, un'emittente oggi chiusa.

Della «Com 2», scopre Albanese, fanno parte persone tutte più tardi arrestate, come Augusto Finzi, Gianni Sbroglio, Egidio Monferdin, veneziani, e come il padovano Antonio Liverani, che abita nella casa di Toni Negri.

E' un collegamento importante, nei rapporti del capo dell'Antiterrorismo compiono assieme nomi noti e altri della cui esistenza nessuno sapeva nulla, come ad esempio Egidio Monferdin, rivelatosi successivamente il capo militare dell'organizzazione di Negri.

Fatti dopo che sono stati raggiunti questi risultati, arrivano anche le confessioni di Fiorini, che cita le stesse persone come i massimi responsabili veneti del «Centro nord», l'organizzazione militare di Autonomia che fa capo a Toni Negri. Quel che dice Fiorini trova dunque un immediato e importante riscontro nelle indagini precedenti di Albanese. E si può così arrivare rapidamente agli arresti del 21 dicembre '79, che per la parte veneziana tengono personalmente affidati da Calogero all'«stesso capo dell'Antiterrorismo».

Secondo fatto: dopo il 21 dicembre, Albanese continua a indagare sull'organizzazione eversiva di Negri. Lo fa praticamente da solo, mantenendo contatti privilegiati con la magistratura padovana e romana. Abbandona il suo ufficio alla DIGOS di Venezia e si stabilisce, ospite temporaneo, nel terzo distretto di polizia di Mestre, in terra di Mar ghiera sulla quale punta la maggiore attenzione.

Indaga anche sull'«omicidio» del dottor Sergio Corti, direttore del Petrolchimico, e subito dopo ciò che le inchieste padovane hanno colpito buona parte dello staff autonomo del Petrolchimico, e confida ad un amico una sua convinzione: per trovare gli assassini, bisogna scardagliare la stessa organizzazione colpita il 21 dicembre.

In altri termini, il giovane dirigente di polizia appare convinto che tra Autonomia (inquisita) e Brigate rosse (che compiono imprimevolmente) c'è una «linea continua ad indagare, ed è questa ipotesi che oggi appare molto rafforzata da un nuovo dato.

Peci ha infatti riferito in un recente interrogatorio che «sisterano nel Veneto stretti rapporti operativi e politici tra Autonomia organizzata e Brigate rosse; il brigatista «pentito» avrebbe anche descritto frequenti vertici comuni fra Nadia Ponti, capocolumna nel Veneto, ed i

capi di Autonomia.

Terzo fatto: verso febbraio Albanese confida allo stesso amico di avere saputo che la organizzazione su cui sta indagando è venuta a conoscenza della particolare attenzione che quel giovane poliziotto le sta dedicando. Poco dopo, il 4 marzo scorso, un nucleo armato autonomo spara sventagliato di mitra contro il distretto di Mestre che ospita temporaneamente Albanese.

Nel volantino il gruppo terrorista si dimostra bene informato: scrive che il distretto è divenuto «covo della DIGOS, centro di formazione dei quadri per l'antiterrorismo, attuale feudo di Albanese»; e lancia minacce di morte, subito dopo questi pretesti «riferimenti personali», «per chi persevera nel suo compito antiterrorista, per chi continua impertinente a coprire d'infamia i militanti comunisti».

Sarebbe ora difficile, sia pure usando il senso di poi, non vedere in queste frasi un preciso avvertimento mafioso al poliziotto affinché tronchi le sue indagini. Ma il dottor Albanese non si arresta, prosegue fino a quando, pochi giorni prima di tirare le somme e mettere nero su bianco il suo lavoro, viene ammazzato da assassini che si firmano Brigate rosse.

Cosa avrebbe scritto nel suo rapporto il capo dell'Antiterrorismo?

Aveva raggiunto nuovi elementi per sostenere la sua convinzione, quella cioè dei fortissimi rapporti fra Autonomia organizzata e BR? Certo questa ipotesi appare fon-



MESTRE — Fiori sul luogo dell'agguato

ni che si firmano Brigate rosse.

Cosa avrebbe scritto nel suo rapporto il capo dell'Antiterrorismo?

Aveva raggiunto nuovi elementi per sostenere la sua convinzione, quella cioè dei fortissimi rapporti fra Autonomia organizzata e BR? Certo questa ipotesi appare fon-

data. Quel che è sicuro comunque è che per giustificare un assassinio occorrono sempre motivi adeguati. Ma non sarà facile sapere che cosa aveva scoperto Albanese; si confidava con ben poche persone, era molto riservato, gli stessi appunti e documenti che ha lasciato, privi del coordinamento logi-

co che era solo nella sua mente, pare saranno di non facile lettura.

Se c'è un commento unanime, fra Padova e Venezia, è proprio questo: con Albanese scompariva un investigatore prezioso, logico e appassionato, con un grosso patrimonio di conoscenze accumulate, che sarà in ogni caso difficile sostituire.

La sua uccisione, aggiungono tutti, concederà quanto meno tempo e respiro preziosi al mondo dell'eversione.

Le indagini, nel frattempo, non sembrano aver fornito risultati immediatamente utili, occorrerà tempo anche per ricostruire il materiale investigativo raccolto dal capo dell'Antiterrorismo.

Per il momento si parla — ma nessuno conferma ufficialmente — di decine di perquisizioni e di cinque fermi, risolti poi in altrettanti rilasci. Si susseguono vertici di polizia e magistratura, e tra giudici di Venezia e di Padova (è venuto qui per parecchie ore anche il PM Caloggero).

Oggi, nel distretto di Mestre, sarà allestita la camera ardente per l'ultimo saluto al dottor Albanese, dopo l'autopsia di ieri. Domani i funerali in Duomo a Mestre.

Michele Sartori

Conferenza stampa a Roma

Handicappati: «Lavoro, non solo indennità»

ROMA — Gli handicappati non vogliono essere «oggetto della pietà», ma vogliono essere considerati persone inserite o da inserire nel mondo del lavoro. «I nostri problemi — dicono — non si risolvono con una distribuzione di aiuti in denaro (come previsto dalla legge 118 approvata dal Parlamento 120 mila lire al mese da gennaio, 180 mila dal prossimo anno) che rischia di farci rimanere in casa, allontanandoci dal lavoro; vogliamo esercitare un mestiere, chiediamo strutture per inserirci nelle scuole, nelle fabbriche o negli uffici e riteniamo indispensabile che siano abbattute quelle «barriere architettoniche» (scale, dislivelli ecc.) che non consentono di muoversi liberamente».

Per condurre a termine il loro progetto di inserimento, cominciato circa sei anni fa, una delegazione di invalidi civili provenienti da tutta l'Italia hanno illustrato ieri a Roma i loro problemi e le loro esigenze, nel corso di una conferenza stampa.

Nel «pacchetto» delle richieste che sottoporrono al ministro della Sanità Aniasi, c'è, pertanto, quella di una interpretazione più aperta della legge; ad esempio una circolare ai medici provinciali per la corretta interpretazione della 118, affinché la certificazione di totale inabilità sia ristretta al minimo; coloro che sono inabili solo a camminare o a compiere gli atti quotidiani, devono infatti avere modo, con il lavoro di valorizzare la loro potenzialità, pur se bisognosi dell'indennità di accompagnamento. Ancora: che sia studiato il modo di «sconfiggere la corruzione nelle commissioni provinciali, dove ancor oggi si certificano false e lievi invalidità» a scapito dei gravi handicappati; che il ministero della Sanità stabilisca con le organizzazioni e i gruppi degli invalidi civili rapporti stretti di consultazione.

Un modo di reclutare che non convince

«Sei di leva in cerca di lavoro? La polizia ti offre l'occasione»

ROMA — L'invito è allettante.

«Se sei in cerca di prima occupazione, ti si offre l'occasione che aspettavi». Si tratta del reclutamento in polizia di giovani dai 18 ai 20 anni. Cosa promette questa «offerta di lavoro», lo spiega un manifesto-redatto dal ministero degli Interni — Direzione generale di Pubblica Sicurezza — affisso su tutti i muri d'Italia: un trattamento economico mensile netto di 532.000 lire; un premio complessivo di 850.000 lire; l'assolvimento degli obblighi con la scelta della sede di servizio; un lavoro di 42 ore settimanali; una qualifica professionale o tecnica. «Tutti questi vantaggi» — conclude il manifesto — «potrai farli tuoi se vieni in Polizia».

Il bando — l'intera operazione di propaganda è costata 120 milioni di lire — riguarda il reclutamento di 4.000 allievi di PS, il cui servizio prestato nel Corpo viene considerato sostitutivo di quello di leva. Il governo è ricorso a questa iniziativa nel tentativo di fare fronte alle gravi carenze della polizia. La mancanza di personale, da fenomeno passeggero di alcuni anni fa, è diventata infatti causa permanente di inefficienza.

Alcuni dati parlano da soli: nel corso del 1979 il vuoto di organico ha raggiunto le 14.492 unità, di cui 13.339 guardie, 1.000 sottufficiali e 287 ufficiali. Così degli 83.450 uomini previsti negli organici in servizio effettivo, alla fine dello scorso anno ce n'erano soltanto 68.958, nonostante il reclutamento di 4.000 guardie di PS e l'arruolamento regionale di 400 allievi per la polizia stradale, 100 allievi guardie per la polizia ferroviaria e 40 allievi «tecnici di mare».

Nel motivare le ragioni che hanno indotto il governo a lanciare il reclutamento di 4.000 allievi guardie di PS fra i giovani di leva, si parla di «ricorso a sistemi eccezionali», che sono stati seguiti anche dall'Arma dei carabinieri (che ha incorporato attualmente oltre 6 mila ausiliari), dal Corpo dei vigili del fuoco e dal Corpo degli agenti di custodia. Crisi delle vocazioni? Difficoltà a trovare volontari a lunga permanenza di carriera? Un po' di tutto questo. Ma la domanda che sorge spontanea, di fronte all'iniziativa del governo, è se il ricorso al personale di leva potrà risolvere il problema, che è innanzitutto di efficienza e non solo di quantità.

Si dice che il sistema previsto consentirebbe di coprire i vuoti di organico, con una forza ausiliaria che può essere impiegata in quei servizi «che non richiedono una specializzazione di lunga durata». Quali? I servizi di ordine pubblico? Non ci sembra la

scelta migliore, vista la delicatezza e la difficoltà che tali compiti comportano, che non possono certo essere affidati a elementi giovanissimi e inesperti i quali potrebbero, tuttavia, permettere, temporaneamente e solo parzialmente, di avere a disposizione personale da impiegare in compiti più impegnativi.

Quello che scarseggia, infatti, sono gli uomini da impiegare nelle funzioni di polizia giudiziaria e del territorio, soprattutto nelle grandi città, attività queste che richiedono una lunga e meticolosa preparazione professionale che tuttora manca. Né pare si voglia affrontare il problema dei giovani ausiliari e della loro preparazione visto che per i corsi di formazione e di aggiornamento è previsto uno stanziamento di appena 900 mila lire!

Quale reale apporto potrà dare allora, in queste condizioni, il personale di leva? Sta per essere varata una riforma della PS, basata sul recupero della professionalità e su una maggiore e più aggiornata preparazione dei giovani agenti. In quale posizione verranno a trovarsi gli ausiliari, una volta attuata, con la riforma, la smilitarizzazione del Corpo? Sono interrogativi legittimi che richiedono risposte precise.

Ma non è soltanto questione di professionalità. Preparazione professionale, migliori scuole, nuovi e moderni mezzi tecnici, adeguate strutture operative nel territorio (Volanti, Centri criminalpol, Squadre mobili e antidroga), strutture più idonee per la prevenzione, coordinamento: sono questi i problemi di fondo che la riforma intende risolvere, per far uscire la polizia dalla crisi. Tuttavia, le leggi da sole non bastano: «anche cambiare la «gestione politica», se si vuole davvero sconfiggere la crescente criminalità e il terrorismo.

s. p.

Riforma PS in aula alla Camera a giugno

ROMA — Alla ripresa dei lavori parlamentari dopo le elezioni regionali e amministrative, la Camera discuterà in aula la riforma della polizia. Lo ha deciso ieri mattina la conferenza dei capi gruppo di Montecitorio fissando l'avvio del confronto sull'importante questione per mercoledì 11 giugno. La Camera continuerà intanto i suoi lavori sino al 23 maggio, sospendendoli poi brevemente (sino al 9 giugno) per consentire ai deputati di prender parte della campagna elettorale.

Due gravi episodi di inquinamento a Udine e a Ferrara

Fughe di gas a ripetizione alla SNIA e alla Montedison

Le notizie trapelate con un giorno di ritardo - Intossicate nella città emiliana le operaie di una fabbrica - Le denunce delle organizzazioni sindacali

MILANO — Ancora fughe di gas, ancora «nubi» tossiche da due stabilimenti chimici. E' accaduto nei giorni scorsi (ma la notizia è stata diffusa solo ieri) alla SNIA di Torviscosa, vicino a Udine, e, incidente ancor più grave, alla Montedison di Ferrara. Qui una fabbrica di cento dipendenti, in gran parte donne, ha dovuto essere evacuata.

Com'è successo? L'altro ieri, nel pomeriggio il guasto di alcune valvole di sicurezza nel reparto urea-ammoniacale ha provocato la fuoriuscita di una nube tossica attraverso una delle «torri» dello stabilimento. La nube conteneva concentrazioni di ammoniacale tali, che in certi punti, in prossimità della fabbrica, toccavano valori pari a circa 15 volte quelle tollerabili dal «uomo».

Dal «cammino» sono uscite ammoniacale e urea per mezz'ora. Ma ecco che il vento ha sospinto i gas verso una fabbrica vicina, la Zenolini, che produce confezioni. La fabbrica, come dicevamo, ha dovuto essere evacuata: molte operaie hanno accusato malesseri, senso di soffocamento e bruciori agli occhi. Anche ieri mattina qualche dipendente manifestava anco-

ra quei sintomi, ma il lavoro è stato ripreso lo stesso.

La causa? Non è escluso sia l'elevato carico di pressione verso il mare. Secondo la direzione della SNIA — afferma un'agenzia di stampa — l'incidente è stato causato da una valvola lasciata inavvertitamente spenta prima delle operazioni di carico. Un operaio, il capo reparto, un vigile del fuoco interno ed un altro dipendente, subito accorsi per bloccare la fuoriuscita del cloro, sono stati poi

inviati all'ospedale per controlli e subito dimessi.

L'azienda, sempre secondo l'agenzia, avrebbe inviato una lettera all'incaricato per la chiusura di una valvola contestandogli la responsabilità dell'accaduto. Anche da quelle parti non è la prima «nube». Un'altra, formata da vapori di anidride solforica, costringe gli abitanti di Malisana a lasciare temporaneamente le case il 30 aprile. Che cosa dicono gli operai? Due cose innanzitutto: un errore di manovra può darsi che ci sia stato. Ma certamente i sistemi di sicurezza sono tecnologicamente rudimentali. Secondo: gli organici di quel reparto sono nettamente insufficienti.

In una nota, poi, il consiglio di fabbrica afferma che «l'episodio è l'ennesimo segno della latitanza della direzione aziendale rispetto al serio confronto chiesto su tutta quella serie di problemi che i lavoratori, il consiglio di fabbrica e la federazione unitaria dei chimici hanno esposto in maniera organica nella piattaforma rivendicativa aziendale». Malgrado un nostro documento sia stato consegnato alla direzione oltre venti giorni fa, dicono i delegati, la SNIA non ha ancora dato risposte precise.

Per il consiglio comunale

A Milano un radicale numero 2 della lista Psi

MILANO — Il numero due della lista del PSI al consiglio comunale, dopo il sindaco Carlo Tognoli, è Guido Aghina, direttore del Radio radicali, che ha accettato la candidatura come indipendente «a titolo personale». Dopo le dichiarazioni ufficiali sul sostegno socialista alla campagna del referendum l'operazione non è sicuramente fine a se stessa. Sembra proprio di essere di fronte ad una sorta di patto: firme in cambio di voti. Resta da chiedersi come reagiranno sia gli elettori radicali, sia gli elettori socialisti (nel rozzo manifesto con la scritta «fermi con una firma» compare anche la figura del segretario del PSI Craxi).

Documento in vista del voto per il consiglio d'amministrazione

Il PCI: «Evitiamo lo sfascio della RAI-TV»

ROMA — Domani torna a riunirsi — dopo ben otto rinvii — la commissione parlamentare di vigilanza per eleggere il presidente del gruppo comunista della RAI: tra di essi — che vanno ad aggiungersi ai 6 già nominati dall'IRI — figura anche il futuro presidente dell'azienda. Ancora una volta l'alternativa è tra un accordo unitario, un ulteriore rinvio (che apparirebbe ancora più assurdo agli occhi dell'opinione pubblica e della azienda stessa) o un colpo di maggioranza. Feri la situazione è stata esaminata dal gruppo comunista della commissione il quale, al termine, ha emesso un documento che si fa interpretare — tra l'altro — degli allarmi e delle richieste che provengono da varie parti (ultimo in ordine di tempo l'appello lanciato l'altra sera dall'assemblea svolta presso la Casa della cultura) per soluzioni che assicurino un futuro di rilancio e di governo democratico della RAI.

Il documento ricorda che l'ultimo rinvio fu chiesto dall'on. Martelli (PSI) e fu dichiarato intento di verificare ulteriormente la

possibilità di un ampio accordo per eleggere i consiglieri e successivamente eleggere il presidente che potesse raccogliere il massimo consenso. Tale volontà non è stata però seguita in questi giorni da alcuna iniziativa tesa a sollecitare il confronto e l'accordo tra le forze parlamentari democratiche. Ciò determina la forte preoccupazione che ancora una volta non sia possibile eleggere il Consiglio della RAI o che a tale elezione le forze di maggioranza di governo tendano a giungere con un colpo di forza che porterebbe a laceranti divisioni e che sconvolgerebbe lo stesso assetto istituzionale voluto dalla riforma.

A giudizio dei parlamentari comunisti è ancora del tutto possibile ricercare e realizzare la riforma della RAI, che una intesa per la nomina del Consiglio di amministrazione e del presidente, che porti a evitare tali negative eventualità.

La posta in gioco riguarda il futuro della maggiore azienda italiana di informazione, di cultura, di spettacolo, un cardine della libertà democratiche del paese. Non

si può lasciare tale azienda — conclude il documento — senza un governo efficace ed autorevole che corrisponda appieno ai principi della riforma, che ne sappia rilanciare con forza gli obiettivi, che ne affronti i problemi di ristrutturazione per garantire un livello di competitività adeguato alle profonde innovazioni che nel settore stanno avvenendo a livello internazionale.

L'appello lanciato l'altra sera è nato da una iniziativa del «Centro per l'unità della sinistra». Alla Casa della cultura si sono ritrovati giornalisti, programmatisti, dirigenti della RAI, esponenti del cinema e della cultura, rappresentanti di sindacati e forze politiche. Segnali delle diversità esistenti all'interno della sinistra si sono colti anche l'altra sera ma questo non ha impedito alla fine un accordo comune. Il documento proposto a nome del «Centro» da Vincenzo Vita (segretario PdUP) è una sorta di memoria consegnata ai partiti della sinistra perché si ricordino che se si va a soluzioni unitarie c'è un futuro di segno democratico

per l'azienda, di sviluppo; in caso contrario si va alle lacerazioni, all'immobilità, al declino perché prevarrebbero gli interessi di correnti e gruppi di potere.

Un giudizio drastico e preoccupato che si giustifica, però, con dati di fatto. Il professore Stefano Rodotà ha tracciato lo scenario entro il quale si sta svolgendo la vicenda RAI. C'è un disegno di normalizzazione della mass-media — ha detto Rodotà — per plasmarli secondo gli interessi del nuovo governo, il punto di attacco di questa manovra consiste nel tentativo di sottrarre il controllo del servizio pubblico al Parlamento per restituirla all'esecutivo. E' una diagnosi che più di un intervento ha poi confermato e arricchito. C'è una maggioranza — ha detto il professor Bernardi — che vuole spartirsi tutto. La DC punta a ripristinare il suo dominio sulla RAI, e dopo averle corteggiate, fa la faccenda feroce alle tv private. Certo si negano i propositi spartitori ma intanto la programmazione radiotelevisiva sta già subendo una involuzione gravissima.

Bassanini (sinistra socialista) ha ribadito la sua tesi: è in atto il tentativo di appropriarsi degli strumenti di informazione per creare consenso a una svolta a destra nel paese che ha premesse e padri anche fuori d'Italia, e il compagno Morriore controbatterà queste affermazioni citando le scelte del TGI in politica estera. Ha negato, tuttavia, che esista una maggioranza reale in grado di condurre il futuro dell'azienda, «se ci provano si vedrà, anche in Parlamento, che sono minoritari».

Ma — ha sostenuto Milani (PCI) — non è soltanto la tentazione della «svolta ventatazionalista»; c'è anche la voglia della maggioranza socialista di correre dietro all'alternanza lavorando per un blocco della «svolta ventatazionalista». Quel che non si può accettare — afferma Milani — è che il PSI stabilisca che il presidente toccherà a lui e pretendendo addirittura di sceglierlo senza che gli altri ci mettano bocca.

Tra 48 ore ci ha avvertito il compagno Vacca — potrà non sapere se la partita delle nomine si risolve con una intesa o con una rottura. Siamo qui per una ricognizione dei problemi e delle

loro possibili evoluzioni. La proposta operativa è quella del documento (poi approvato a fine dibattito) che riguarda i problemi e le questioni ai partiti perché se ne ricordino al momento delle decisioni.

Tra chi voleva parlare soltanto di iniziative, c'è chi voleva misurarsi sul tema all'ordine del giorno (che — ha ricordato Curzi — sono le nomine, i pericoli di spartizione, il futuro dell'azienda, il dibattito si è avviato alla fine. Cardulli della FNSI ha evocato le minacce fanfaniiane contro i giornali (la normalizzazione riguarda anche loro). La segreteria del sindacato dello spettacolo ha detto chiaramente che di fronte a spartizioni e propositi controriformatori i lavoratori non se ne stanno con le mani in mano. Quello che colpisce — ha detto il compagno Pavolini in un breve intervento — è che la logica spartitoria pur sapendo che essa premia sempre e soprattutto la DC. Se ci sono margini per evitare questo sbocco utilitaristico.

a. z.

L'indegna campagna sulla SIPRA: smentita di Pavolini

Roma: oggi convegno nazionale CGIL sui mass-media

ROMA — Il compagno Luca Pavolini, responsabile della Sezione radio-televisiva e informazione del PCI, ha fatto ieri la seguente dichiarazione: «La telefonata riportata da «Panorama» con tanto di virgolette, nella quale tra Vito Damico e me si sarebbe parlato di fondi neri SIPRA, è falsa. Nessuno, né Damico né altri, mi ha mai detto di fondi neri. E' un altro episodio dell'indecente campagna giornalistica sostenuta dai monopolisti privati della pubblicità, i quali «ricorrono a qualsiasi mezzo pur di sconfiggere una presenza pubblica in questo campo, fonte per loro di così pingui guadagni».

La netta smentita del compagno Pavolini si riferisce a un articolo pubblicato sull'ultimo numero di «Panorama». La rivista riprende e arricchisce una notizia già apparsa sulla «Stampa» di Torino alcuni giorni fa: notizia subito smentita dal compagno Damico (anche se la «Stampa» non ha mai smentito la notizia). «L'articolo», dice, «è un altro episodio dell'indecente campagna giornalistica sostenuta dai monopolisti privati della pubblicità, i quali «ricorrono a qualsiasi mezzo pur di sconfiggere una presenza pubblica in questo campo, fonte per loro di così pingui guadagni».

Non è casuale che «fondi neri» e telefonate registrate fanno la loro comparsa quando sta per mostrarsi tutta la fragilità delle precedenti accuse contro gli amministratori della SIPRA (e l'annullamento dell'articolo al partito) e l'assoluta impossibilità di muovere la benché minima contestazione alla gestione del compagno Damico.

ROMA — Stamane, alle 9, si apriranno i lavori del Convegno nazionale su «Informazione e comunicazioni di massa» indetto dalla CGIL, con una relazione di Silvano Verzellotti, segretario della CGIL. Dopo una discussione in cui sono previsti interventi del ministro delle PP. SS. e di altri componenti il governo, di rappresentanti delle forze politiche e parlamentari, della FNSI, della RAI e della Federazione e Associazione editori, dei segretari CISL e UIL, Spon-donaro e Ravenna, le conclusioni verranno tratte da Luciano Lama.

Al convegno, oltre all'ottava commissione del consiglio generale della CGIL, saranno presenti i membri del consiglio nazionale FILPC, FILS, SINAGI, settore pubblicità, le segreterie delle federazioni di settore e dei comitati (circa 300 partecipanti).

Con questo convegno, la Confederazione prende in esame, globalmente, il settore dell'informazione, e definisce una linea di riforma del sindacato unitario, per sostenere rispetto al governo e alle forze politiche-parlamentari. Ciò avviene nel quadro di un processo di aggregazione dei sindacati tradizionali — poligrafici, cartai — con altre forze organizzate della RAI, cinema, teatro pubblico e con le grosse aliquote di lavoratori impegnati nei settori della editoria privata o dell'editoria.